

Nota a PSI XI 1209 a, 13-14

(Aesch. Diktyulkoi - H. J. Mette, fr. 464)

Chi scrive queste poche righe ha avuto modo di studiare direttamente il Papiro della Società Italiana già nel lontano 1934 (1).

A cinquant'anni di distanza, nel maggio del 1984, trovandomi a Firenze, ho colto di nuovo l'occasione per esaminare il papiro, che ora è conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana (2).

R. Pfeiffer nell'introduzione al suo citato saggio ha rilevato, con ragione, che almeno fino al 1938 i frammenti fiorentini dei Diktyulkoi non avevano suscitato tra gli studiosi dell'antichità classica l'interesse che avrebbero meritato. Il testo dato nel 1939 da H. J. Mette nel suo *Supplementum Aeschyleum* (3) è quasi lo stesso di quello riportato nella prima edizione di Vitelli e Norsa (4).

Quanto alle righe 13-14 di cui intendo ora occuparmi il Mette tiene conto della congettura molto sagace di R. Goossens $\pi]εφυκ[ιωτ]α$ (5), che già Vitelli e Norsa avevano approvato nell'edizione del papiro come PSI XI 1209, senza per altro accoglierla nel testo.

(1) Ebbi poi l'incarico di scrivere una recensione del saggio di R. Pfeiffer, *Die Netzfischer des Aischylos und der Inachos des Sophokles*, in *Sitzungsber. d. Bayer. Akad. d. Wiss., Phil. Hist. Abt.*, 1938, Heft 2, che fu pubblicata in *Deutsche Literaturzeitung* (1939), p. 1306 sg. (Heft 37 del 10 sett. 1939).

(2) Ho da esprimere i miei più sentiti ringraziamenti al dr Rosario Pintaudi, che ha facilitato il mio lavoro e ne ha anche sollecitato la pubblicazione su *Aegyptus*, la rivista che nel 1935 riportava i primi frutti dei miei studi papirologici condotti sotto la guida di Girolamo Vitelli e di Medea Norsa (*Aeg.* 15 (1935), pp. 213-215).

(3) *Kleine Texte* 169, Berlin 1939, fr. 178.

(4) In *BSAA* 28 (1933), pp. 115-121; poi *Mélanges Bidez* (1933-34), pp. 965-968.

(5) *Chr. d'Ég.* 10 (1935), pp. 120-128.

Come si sa, poi, la nostra conoscenza di questo dramma satiresco di Eschilo si è notevolmente ampliata grazie alla pubblicazione dei nuovi frammenti nei P.Oxy. XVIII 2161; XX 2255; 2256 (6).

Nel presentare i risultati della mia recente collazione mi baso sull'ultimo testo dato dal Mette nel fr. 464.

Riga 13: π]εφυκίωται δ' ὥστε μ' ἄγνοε[ῖν πάνυ

Dopo αι un δ (δέ) è sicuro; così anche la parola che segue, ὥστε, non richiede i punti di incertezza del Mette. Meno immediata la lettura di ciò che segue: dopo un ripetuto esame del testo ho notato chiaramente una linea trasversale che potrebbe sì anche essere la parte inferiore di un δ (7), ma che io intendo come la parte di un μ (με), dato che questa lettera in questo tipo di scrittura è molto larga, e con un'incurvatura profonda che può confondersi con quel tratto orizzontale di base proprio del δ. Tuttavia, benché paleograficamente non si possa dire con assoluta certezza che in questo luogo ci sia un μ, la soluzione proposta è almeno probabile. Una conferma ci viene dal fatto che una ripetizione di δέ a così breve intervallo contrasterebbe con la lingua poetica (πεφυκίωται δ' ὥστε δ' ἄγνοεῖν ...); nei lessici poi non si trova vocabolo che cominci per δαγν! Quindi ἄγνοεῖν (cfr. Aesch. Eum. 134) è l'unica soluzione, soprattutto anche per ragioni metriche (8). La costruzione di ὥστε con l'infinito non fa certo difficoltà! (9) Dopo l'ο si hanno tracce dell'attacco del tratto centrale orizzontale di una ε. Alla fine del verso si potrebbe integrare πάνυ, ο τὸ πᾶν, e quindi tradurre: « e coperto di fuco, cosicché io non riconosco affatto ... ». Parla uno dei due pescatori che cercano di tirare a terra il grande oggetto capitato nella loro rete.

Riga 14: εἰ θῆρ' ἔναιμον ἢ τι χρῆμ' ἐν[τός στέγει

Si tratta di una mia vecchia congettura, che in parte coincide con quella che J. C. Kamerbeek ha proposto in Mnemosyne IV 7 (1954), pp. 91-92: [εἰτ' ἔστ' ἔναιμον ἢ [τι] χρῆ[μ'] ἐν [δικτύω]

Nell'integrare quanto manca al principio del verso preferisco θῆρα

(6) H. J. METTE, *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959, fr. 465; 468-473; 474.

(7) Lettura accettata da tutti gli editori; λ a cui aveva pensato R. Goossens (λάγνον ἄνδρον) è da escludere, come hanno constatato già Vitelli e Norsa nell'edizione di PSI XI 1209.

(8) Cfr. R. PFEIFFER, *op. cit.*, p. 10.

(9) Cfr. l'Index Aeschylaeus di G. Italie, Leiden 1964, s.v.

ad e.g. ζῶον, sia perché ζῶον è parola assente nel vocabolario eschileo nel significato di animale, mentre θήρ ricorre frequentemente, sia per ragioni metriche e di spazio disponibile.

La proposta del Mette ἀρ'ἔστ'ἔναιμον; ἢ [τ]ῆ; χρῆμ' ἐν [δικτύωι]/[ἔλκει] γέρων νησαῖος; è certamente suggestiva, ma il rapporto con la riga 15 mi lascia qualche dubbio. Chi è il γέρων νησαῖος? Secondo ogni probabilità Diktys (cfr. R. Pfeiffer, op. cit., pp. 17-18); ma allora si deve pensare al nominativo per il dativo (cfr. J.C. KAMERBEEK cit. p. 92)! Se si mantiene il testo del Mette pare che il secondo pescatore faccia le sue considerazioni sulla fatica di Diktys senza parteciparvi! Ma tutto questo richiederebbe un'indagine che va ben oltre lo scopo limitato di questo mio intervento.

Riprendendo, quindi, la traduzione: « e coperto di fucò, cosicché io non riconosco affatto se (il grande oggetto) contiene dentro di sé un animale vivo o una cosa (materiale) ».

Le parole con le quali completo il verso, ἐντός στέγει, sono ben attestate nell'opera conservata di Eschilo; nell'intendere ἔναιμον in contrasto con χρῆμα (essere vivente-oggetto materiale) sono d'accordo col Mette.

GUSTAV ADOLF GERHARD

Nel discutere di questo contributo al testo dei Diktyulkoi con il collega Gerhard ho avuto modo di rivedere attentamente il papiro con l'ausilio del microscopio. Questi i risultati: r. 13]εφουκιωται δ ωστε μ αγνοε[; r. 14]εναιμον η .χουαιεν[.

Concordo, quindi, in tutto quanto sopra detto per il r. 13, mentre la proposta ἢ τῆ; χρῆμ' ἐν[τός del r. 14 mi si presenta più problematica. Dopo il χ, pure assai incerto, sono sicuro di ου, che con αι, che forse segue, non mi permette però alcuna proposta attendibile; εν prima della lacuna è sicuro - R. Pintaudi.